

non indifferente fattore delle attività economiche nazionali. L'impiego del capitale di circa un miliardo dà una rendita in carne, latte e lana per circa 710 milioni.

La situazione potrebbe ancora essere migliorata. Nei riguardi della produzione della lana si lamenta un «deficit» che annualmente grava sul bilancio commerciale della Nazione in diretta relazione del diminuire del patrimonio ovino. Nel 1918 si producevano 18 milioni di chilogrammi di lana in sudicio, ed attualmente se ne producono solamente 13 milioni e mezzo. Di questi il 60 per cento è di qualità che serve all'industria e il restante è lana da materassi o da tappeti. Per risolvere il problema della lana molto è stato fatto: non dobbiamo dimenticare le recenti brillanti affermazioni del genio italiano con la creazione di lana ottenuta dalla lavorazione dei residui del latte.

Ma ecco che una parte della lana più ruvida, meno apprezzata, quella che si usa per la fabbricazione dei tappeti e dei materassi può trasformarsi in una preziosa pelliccia. La lana delle pecore sarde offre queste caratteristiche a cui aggiunge resistenza ed elasticità e più si avvicina a quella di razza karacul; inoltre vi è analogia fra l'ambiente di origine della karacul e la Sardegna. L'esperienza che il prof. Campus continua con l'incrocio di arieti e pecore karacul con le pecore dell'Isola, ha già dato ottimi risultati anche per effetto di una intelligente selezione. L'incrocio continuato con queste pecore e arieti karacul potrebbe portare un nuovo cespite di reddito all'allevamento ovino della Sardegna. Naturalmente gli agnelli destinati alla produzione delle pellicce vanno sacrificati nei primissimi giorni di vita; ma in compenso si avrebbe a disposizione tutto il latte delle pecore. Questo sacrificio è indispensabile perchè l'agnello karacul conserva solamente per pochi giorni i brillanti caratteri della pelliccia che la fanno tanto ricercata. Se l'agnello cresce, scompaiono con la lucentezza del pelo i famosi riccioli. L'agnello non può quindi vivere più di una settimana. Dunque sacrificio indispensabile per dare maggior risalto con una pelliccia di karacul alle grazie delle nostre belle signore, e per dare nuovo incremento alla industria della pellicceria.

La fotografia che pubblichiamo dà una chiara idea dei risultati ottenuti dal prof. Campus con questi incroci.

Ma in questo vecchio e pur sempre giovanissimo Istituto quanti altri interessantissimi problemi vengono risolti. È qui che vengono esaminati i cibi, le carni ritenute non idonee ad essere ingerite; è di qui che escono i sanitari che controllano le carni da macello; è in questa fucina che si preparano tanti futuri dottori in medicina veterinaria la cui opera è ogni giorno più ricercata. Eppure se sono

arcinoti tutti i laboratori delle diverse Facoltà che si allineano di fronte al Parco e nel Castello del Valentino, e quelle che hanno trovato sede negli edifici dell'Ospedale di San Giovanni alle Molinette; non altrettanto può dirsi per la Facoltà di Medicina veterinaria i cui fabbricati sorgono in via Nizza e completano quella «città degli studi» sorta nella popolare zona che sfocia alla Barriera di Nizza.

Tuttavia nel grande quadro degli studi la medicina veterinaria ha tenuto in ogni tempo un posto preminente. Ed oggi poi che con la conquista dell'Impero sterminate terre dell'Africa si sono aggiunte al territorio nazionale — ed i problemi dell'agricoltura si sono fatti più complessi ed impellenti portando con sé quelli ad essa indissolubilmente legati della Zootecnia — gli studi di medicina veterinaria si rendono ancor più necessari, urgenti.

Naturalmente non si è atteso negli ambienti degli appassionati cultori che alla Facoltà dedicano la loro scienza e la loro esperienza che il trasferimento dei problemi italiani sul piano imperiale potesse urgente lo studio delle nuove necessità. Nella ricerca di affermazioni autarchiche in un particolare settore si era già proceduto con preveggente sensibilità così come stanno a mostrare le ricerche e gli esperimenti sui quali abbiamo parlato. Ma non qui si arrestano le benemeritenze dell'istituzione che da tanti decenni opera silenziosamente senza neppur far pesare la sua maturità che costituisce un magnifico titolo poiché anche in questo campo Torino vanta un primato. La prima scuola di medicina veterinaria in Piemonte ed in Italia, vi è stata fondata da Carlo Emanuele III 168 anni or sono. Ma essa ha avuto una vita tormentata, agitatissima. Fu dapprima scuola, poi aggregata alle altre Facoltà universitarie, quindi ridivenne scuola, istituto superiore ed infine da alcuni anni è nuovamente, giustamente e definitivamente rientrata nel grembo dell'Ateneo. Essa fu successivamente alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, della Guerra, della Marina-Agricoltura e Commercio, della Pubblica Istruzione ed ora, come tutte le altre Facoltà e discipline scolastiche, dipende dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

La singolarità della sua storia meriterebbe di essere dettagliatamente conosciuta come meriterebbero di esserlo ampiamente gli scienziati che in questo Istituto hanno onorata l'Italia e portata la fama dei loro studi all'estero. Poiché nè il tempo nè lo spazio lo permettono ci limiteremo ad accennare sommariamente alla vita errante che essa ebbe prima di consolidarsi definitivamente.

Il primo direttore nominato da Carlo Emanuele III fu il prof. Carlo Giovanni Brugnone, una illustre competenza nel campo della Veterinaria. La sede era allora alla Venaria Reale; poi passò alla Mandria di Chivasso, quindi nel 1800 si alloggiò al Castello del